

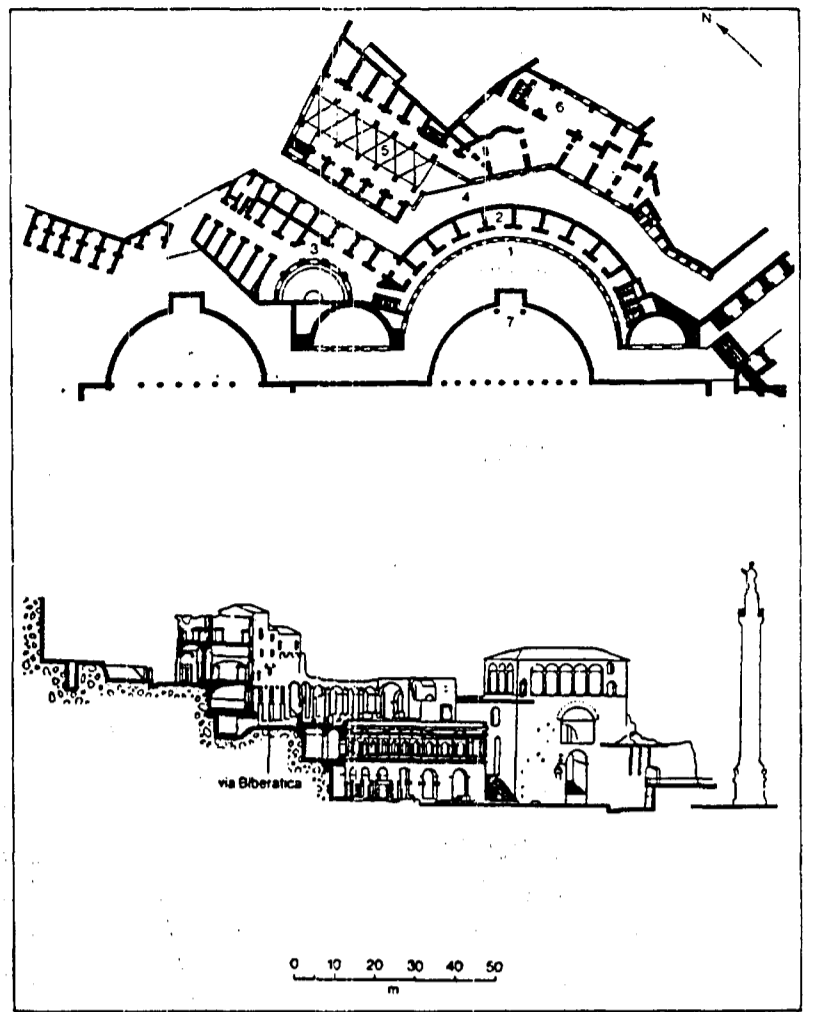
Dentro la città proibita

Visita nel più grande centro commerciale dell'antichità vicino ai Fori, tra il Campidoglio e il Quirinale
Per costruirlo fu fatto spianare un intero colle
Appuntamento per la visita domenica mattina alle 10

Al mercato dell'Impero



All'antico mercato di Roma, quello traiano, disegnato dal grande architetto Apollodoro di Damasco, adagiato tra il Campidoglio e il Quirinale. Per costruirlo, senza rubare spazio ai Fori Imperiali, venne tagliato un intero colle. E l'altezza della colonna che sorge davanti agli antichi mercati ricorda l'altezza del colle spianato. In pratica, si tratta di un antico centro commerciale, ed è considerato un capolavoro di soluzioni architettoniche dell'età imperiale. A fianco dei Mercati Traianei, al centro dell'aiuola di largo Magnanapoli, i resti di una parte della porta *Sanqualis*, uno dei limiti della primitiva cinta urbana della città, appartenenti alla cinta muraria fatta costruire dal re Servo Tullio (ma altri sostengono che risale a subito dopo l'invasione gallica del 390 a.C.). Molte singolari ipotesi sul nome Magnanapoli, che indica la zona. Alcune fonti lo attribuiscono a Virgilio, che in quella zona scomparso per scappare da Roma e riapparire, dopo poco tempo, a Napoli. *Vado ad Napulum*, quindi. E da qui Magnanapoli. L'appuntamento per questa visita nella «città proibita» è stavolta per domenica mattina, anziché di sabato come al solito. L'appuntamento per tutti è alle 10, in via Quattro Novembre, di fronte ai Mercati Traianei.



IVANA DELLA PORTELLA

Cinque filari in blocchi di tufo di Grotta Oscura situati al centro dell'aiuola di largo Magnanapoli, riportano alla memoria i limiti della primitiva cinta urbana della città. Si tratta dei resti di un fianco della porta *Sanqualis* (al confine tra i colli Lattaris e Sanqualis) appartenente alla cinta muraria attribuita, secondo la tradizione, al re Servo Tullio (ma più verosimilmente riconducibile al momento all'invasione gallica del 390 a.C.). Una guida anonima del XII secolo ci illumina sull'origine del nome *Magnanapoli*. La terminologia risale, secondo il racconto leggendario riportato nella guida, da: *Vado ad Napulum*. Un giorno Virgilio per sfuggire ad alcuni romani che si apprestavano a catturarlo, scomparso nella zona suddetta, riapparso sano e salvo a Napoli (da qui *Vado ad Napulum*). La fonte più antica della leggenda su Virgilio come profeta risale al IV secolo; lo stesso Lattanzio attribuisce al sommo poeta delle qualità profetiche (anche se inconsapevoli). Nel VI secolo, la IV Eclogia viene interpretata in chiave cristiana e posta ad annuncio dell'*aurea aetas* in cui Cristo regnerà dopo il giudizio. La fiducia posta in Virgilio e in tutti i sapienti pagani, è facilmente comprensibile, data la stima e la fama che il poeta aveva riscosso nell'antichità. Inoltre c'è da aggiungere che esso era stato uno dei maestri più studiati e ammirati da tutti gli scolastici, costituendo la principale fonte di preparazione. Da Virgilio profeta a Virgilio mago e stregone, il passo è breve. Queste leggende vanno interpretate alla luce del tentativo ecclesiastico di ammazzamento dei fedeli ancora legati per molti versi a tradizioni pagane, mediante una tattica di accoglimento e compromesso con gli antichi costumi. Il modo più immediato ed efficace di realizzarla si risolve nel

ricorso ad alcune leggende e ad una pur rozza drammaturgia religiosa che, attraverso la ricerca di una continuità tra le due religioni, spiegasse in modo accessibile a tutti, in un linguaggio popolare e fiabesco, come già nell'era pagana fossero evidenti i primi segni dell'esistenza del Cristo. Le leggende con la loro coloritura e le loro minuziose soddisfazioni della sete del popolo, a cui le immagini o i racconti tratti dalle fonti canoniche risultavano insufficienti. Con esse e con le feste religiose si colmava questa carenza, dando libero sfogo all'immaginazione popolare. Altre sono le ipotesi riguardo all'origine del nome Magnanapoli. Una di esse ne spiega la nascita come corruzione del termine *Balnea Paulli*, da ricondurre all'errata interpretazione dei resti dei Mercati Traianei come edificio termale; i *Bagni di Paolo*. Un'altra ne riconnette la denominazione alla presenza in loco di torri e palazzi fortificati del Colonna, grandi Consta-

bili di Napoli, per cui *Magnanapoli* non risulterebbe altro che l'abbreviazione di «Magnus Neapolitani Regni Connestabili». L'ultima ipotesi, la più attendibile, riguarda la dicitura all'insediamento fortificato bizantino ivi collocato in epoca alto medioevale. Il nome di questo era, con tutta probabilità, *Neapolis*, che con il termine *bannum* (da cui proviene bando; il luogo di raccolta dell'esercito) costituiva la formula *Bagnanapoli* e indi la sua trasformazione in *Magnanapoli*. La digressione sull'origine di tale curioso appellativo topografico finge da premessa a quello che può considerarsi un capolavoro di soluzioni architettoniche dell'età imperiale: i Mercati Traianei. Il celebre architetto Apollodoro di Damasco è l'artefice di questo complesso monumentale che oggi potremmo a ben ragione definire un antico centro commerciale. Per realizzarlo, senza soffocare lo spazio necessario al Foro antistante, si adottò

una soluzione sapiente e arditissima: il taglio del colle che univa il Campidoglio al Quirinale. La complicata operazione - articolata con un sistema di gradini successivi - è menzionata nell'iscrizione della colonna antistante (Traiana), la quale nel rammentare l'evento, precisa che l'altezza del taglio corrisponde a quella della colonna. L'uso e l'avveduta distribuzione degli spazi ci riportano necessariamente ad una costruzione in cui prevale, al di là di ogni retorica ufficiale, un mondo semplice e quotidiano. Non è il Foro con la sua destinazione ufficiale, ma un complesso architettonico, che per quanto validissimo in soluzioni costruttive, aveva una funzione tutt'altro che estetica e celebrativa: quella del mercato (ne è dimostrazione l'uso del mattone a vista anziché del rivestimento marmoreo). La visita si profila interessante, oltre che per lo splendido colpo d'occhio sul Foro, per gli aspetti di vita quotidiana che riporta alla memoria.

Scusi, che palazzo è quello?

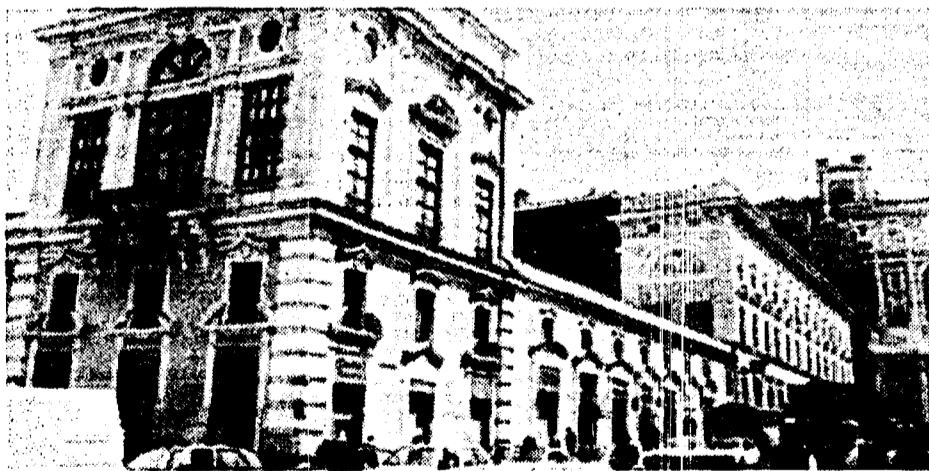
Palazzo Colonna fu restaurato nel 1730 da Nicola Michetti che aveva lavorato per lo zar Pietro il Grande ma la sua armonia fu rovinata da interventi fatti nell'800
La fabbrica del convento dei Chierici a via del Lavatore

L'architetto dalla Russia

ENRICO GALLIAN

Di diversa intonazione, ma in qualche modo avvicinata al motivo centrale della casa di via dei Crociferi 23 e al piccolo prospetto costruito accanto alla insignificante chiesetta di S. Maria in via de' Montereni, è la fabbrica del convento dei Chierici minori in via del Lavatore, disegnata da Pietro Passalacqua (1690-1748) uno dei più interessanti problemi attribuzionistici del Settecento romano. Semplici lesene dividono qui la facciata in cinque parti: la centrale e le estreme consistenti nel già esemplificato motivo verticale di finestre incorniciate, gli intervalli compresi, costituiti da file di tre finestre. Nel campo centrale le finestre incorniciate si collegano strettamente tra loro formando un motivo che, in fatto di forza plastica, si va gradualmente attenuando dal blocco sbalzato a tutto tondo del portone alle superficiali incrostazioni dell'ultima finestrina incassata nell'ultima sporgenza della cornice. Le mensole cilindriche del portone e la concavità degli stipiti si determinano reciprocamente in quanto generate da un ovale disposto diagonalmente sulle tangenti estreme della tesa curva della cornice: audace trascrizione del portale di *Propaganda fide*, in cui opposte direttrici di moto si intrecciano anticipando l'inten-

sa sequenza spaziale dell'atrio dove un brevissimo colonnato prospettico, dopo la pausa di un piccolo ambiente filtro, introduce alla luminosa successione di arcate di una galleria. Se la somiglianza delle finestre del secondo piano rimanda al palazzo Doria, l'organico architettonico nella ricchezza e flessibilità della disposizione ritmica delle aperture si ricollega strettamente a una serie di coeve case d'affitto e segna il punto di connessione tra la ricerca polemica del Sardi, del Valvassori e del Gregorini, i tre più coraggiosi interpreti romani del rilancio barocco. Nato nel 1675 Nicola Michetti assisté Carlo Fontana nella costruzione dell'ospizio S. Michele e dal 1718 al 1723 si recò in Russia alla corte di Pietro il Grande in compagnia dei suoi assistenti Gino Corradini e Paolo Campanile, dove contribuì alla costruzione del palazzo di Ekaterinental, della chiesa di S. Basilio a Pietroburgo e del palazzo Strelina. L'opera più impegnativa del Michetti, successiva al suo ritorno è il restauro di palazzo Colonna eseguito intorno al 1730 e completato poi da Paolo Posi. La riforma dell'antico palazzo, che ingloba nel suo circuito nuclei edilizi di varie epoche, era cominciata verso



A destra palazzo Colonna a sinistra, il palazzo di via del Lavatore. In alto a sinistra, una stampa dei Mercati Traianei a destra, una pianta e sezione degli stessi mercati

la metà del Settecento per opera di Antonio del Grande e Felice della Greca. Al palazzo incompiuto il Michetti aggiunse, verso la piazza dei SS. Apostoli, una pittoresca originalissima quinta composta da una fascia di botteghe e da due padiglioni cubici posti a definire i limiti del lotto forse anche con l'intento di rievocare la forma del primitivo palazzo dotato di torri angolari. Le due porte di accesso, disposte accanto ai padiglioni, consentono tra l'interno del grande cortile e lo spazio cittadino, una continuità senza soluzioni, adatta a consentire il

transito di cortei e cavalcate. Dal punto di vista architettonico questa sistemazione elimina ogni possibilità di lettura assiale facendo del palazzo un gaio complesso volumetrico senza netta gerarchia, simile a una villa direttamente inserita nello spettacolo della natura. Purtroppo, la trasformazione ottocentesca del corpo di fabbrica delle scuderie, che univa i due padiglioni, con la eliminazione della teoria fitta fitta di accenti verticali, costituita dai finestroni collegati con i vani di piccole porte terranee, ha distrutto buona parte del carattere e del fascino di

questa architettura antiretorica, così chiaramente alternativa rispetto a la tradizione di noiosa severità che aveva contraddistinto a Roma gli sviluppi più recenti nel campo dei palazzi gentilizi. La qualità altissima dell'opera del Michetti si può rilevare nel disegno delle grandi finestre che illuminano i padiglioni e nella sala interna verso piazza Venezia che conserva intatta la spierdita decorazione. Lo spazio a matrice quadrata è coperto da una grande volta lunettata ottagonale e il raccordo con il quadrato d'im-

posta è risolto con archi diagonali alleggeriti da grandi varchi a conchiglia. Questi diaframmi aerei, vicinissimi alle strutture sospese dello Juvara nella chiesa del Carmine e a quelle di Bernardo Vittone, servono a nascondere dal campo visivo le tonde finestre dell'attico, determinando un effetto di felice alleggerimento dell'intera struttura voltata, urico esempio nel Settecento romano, insieme alle opere del Sardi e al tardo atrio di S. Croce in Gerusalemme, di un'attiva partecipazione al dibattito europeo sull'individuazione, in termini di relatività, del rapporto spazio-luce.

